

Volume 148

2020, fascicolo 1

RIVISTA DI FILOLOGIA

E DI ISTRUZIONE CLASSICA



*e bello dopo
il morire vivere,
anchora.*

2020

LOESCHER EDITORE

TORINO



0035 6220

verosimile e credibile il 'dramma' della finta morte di Cherestrato, fornendogli una sorta di garanzia 'scientifica'. Ai vv. 455-461 Smicrine si rivolge al falso medico, che, accompagnato dal suo assistente, sta uscendo di scena, e lo invita ad allontanarsi dalla porta della casa di Cherestrato e ad avvicinarsi alla sua. Particolarmente problematici, sia dal punto di vista testuale, sia dal punto di vista della ricostruzione dei movimenti scenici risultano, soprattutto, i lacunosi vv. 455-457, a proposito dei quali H. riprende e sostiene con convincenti argomentazioni una suggestiva ipotesi avanzata da Arnott: piuttosto che interpretare questo richiamo come un tentativo del vecchio avaro di ottenere conferme e delucidazioni sulla malattia fatale che ha colpito Cherestrato, è possibile pensare che Smicrine invitasse il medico ad avvicinarsi per essere visto più da vicino, verosimilmente per un consulto sulla sua salute. Questa ipotesi sembrerebbe avvalorata dalla risposta del medico, che, al v. 458, pronostica anche per il vecchio avaro una malattia letale, e dall'attribuzione al verbo *metakalein* (v. 456) del significato tecnico di «chiamare per un consulto», attestato nel lessico medico (Gal. 10, 3, 1, 18).

I capitoli 8 (*Un nouveau Ménandre*, 145-156; in «REG» 86, 1973, 308-318) e 9 (*Notes sur le texte de La Samienne*, 157-161; in «Živa Antika», 26, 2, 1976, 329-332) si collocano nell'ambito dell'intenso, vivace dibattito critico che ha caratterizzato gli anni immediatamente successivi alla pubblicazione, nel 1969, della *Samia*, tramandata dal *P. Bodmer XXV*. Le novità e la mole di acquisizioni su lingua, stile, poetica e drammaturgia apportate dal Codice Bodmer sono di tale entità che la sua edizione può essere considerata un vero e proprio 'spartiacque' nella storia degli studi menandrei, come risulta con particolare evidenza nel caso della *Samia*, alcune parti della quale erano già

note dal Caireense (edito nel 1907): dal confronto tra i due testimoni emerge un 'nuovo Menandro', il cui testo in molti casi si arricchisce con lezioni di più efficace portata comica (ad es. v. 294), o risulta migliorato (ad es. vv. 392 sg.), e la cui tecnica compositiva e drammaturgica risulta finalmente illuminata (si pensi, ad esempio, alla caratterizzazione originale del personaggio del cuoco, ai vv. 357 sgg., o ai molteplici richiami alla tragedia ai vv. 588 sgg.). In particolare, ai vv. 7, 11 sg., 30-38, 112-117, 192-195, 530-532 della *Samia* sono dedicate le brevi note critiche, di carattere testuale e scenico, che costituiscono il capitolo 9.

Paola Ingrosso

Antonio La Penna, *Io e l'antico*, conversazione con Arnaldo Marcone. Pisa, Della Porta editori 2019, pp. 212.

Antonio La Penna ha da poco compiuto il suo novantaquattresimo compleanno. Per omaggiare questa figura di studioso di Letteratura latina tra i più noti in ambito nazionale e internazionale, Arnaldo Marcone, 'vecchio' allievo del professore alla Scuola Normale Superiore di Pisa tra il 1973 e il 1977, ha ritenuto opportuno, utile, necessario curare una lunga intervista e una raccolta di saggi di difficile reperimento da poco pubblicate con il titolo *Io e l'antico*, conversazione con Arnaldo Marcone (Pisa 2019).

Chi ha avuto l'onore di seguire le lezioni di Letteratura latina e i Seminari per i laureandi e i dottorandi di Antonio La Penna, presso l'Università degli Studi di Firenze, in Piazza Brunelleschi, o presso la Scuola Normale Superiore di Pisa sa bene l'importanza di avere un 'maestro', una figura che riesca a segnare non solo la propria storia intellettuale, ma che rappresenti anche un mo-

dello di metodo, di rigore intellettuale, etico, umano.

La lunga intervista (13-91) delinea un ritratto prezioso e completo dello studioso, sin dagli anni dell'infanzia, nella frazione di Oscata (Bisaccia, AV), dei primi studi ginnasiali a Sant'Angelo dei Lombardi, degli studi liceali ad Avellino (presso il Liceo 'Pietro Colletta'), per arrivare alla formazione decisiva presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (dal 1941), agli anni della Seconda guerra mondiale, dei soggiorni di studio in Francia dopo la laurea (1945), all'esperienza dell'insegnamento liceale (dal 1950) e universitario (dal 1955) a Firenze (sino al 2000) e a Pisa (presso la Scuola Normale, dal 1964 al 1993). Antonio La Penna è stato da sempre uomo di poche parole, un uomo schivo, dedito alla religiosità del lavoro meticoloso, 'filologico', umbratile, ad un *otium*, che è sinonimo di grande capacità di passare al tavolo da studio ore, giorni, mesi, anni, sempre alla ricerca di piccole o grandi verità non fini a se stesse, ma che siano in grado di svelare magicamente ciò che l'Uomo è, ciò che il Mondo è divenuto, ciò che la Storia ha prodotto. Solo da questo punto di vista, si potrebbe pensare ad un grande italiano del Primo Novecento, Benedetto Croce, e alla sua religione dello studio.

Nella sua casa sulle colline di Firenze, costellata di libri in ogni angolo, che Arnaldo Marcone descrive con parole di affetto e ammirazione (15-17) – una casa che sarebbe piaciuta ad Elias Canetti –, Antonio La Penna ha meditato sui grandi poeti e scrittori del mondo classico, ma anche di epoche più recenti, da Leopardi a Carducci, da Diderot a Voltaire a Gadda, da Dante o Petrarca ad Ariosto a Gide...

Nella vita e nella formazione intellettuale di Antonio La Penna molti 'maestri' hanno avuto un ruolo decisivo. Tra i primi il professore ricorda la figura paterna, Domenico Salvatore,

piccolo proprietario terriero la cui vita fu «fedele» al culto del lavoro e del dovere, che ha «inculcato» (20) al figlio, insieme all'amore per la letteratura, il preside Nicola Tucci del Ginnasio inferiore di Sant'Angelo dei Lombardi, i professori Enrico Freda e Angelica Petrone del Liceo 'Pietro Colletta' di Avellino.

Il ricordo degli anni della scuola in Irpinia sono segnati da profonda gratitudine nei confronti di professori ispirati, ma anche dal legame solido con altri intellettuali e compagni di scuola, da Dante Della Terza ad Attilio Marinari, da Antonio Maccanico a Gerardo Bianco a Fiorentino Sullo, senza dimenticare la frequentazione con il meridionalista Guido Dorso e l'influenza del conterraneo Francesco De Sanctis. Riguardo a quest'ultimo, preziose le riflessioni annotate da Marcone: «In particolare sento mio uno dei cardini della critica desanctisiana, vale a dire il calare, il racciardare la storia letteraria con quella civile. Mi ha sempre affascinato – sulla scia di Freda – la capacità di De Sanctis di penetrare lo spirito, il sentire profondo di un autore, la sua *Einführung*, la sua capacità di immedesimazione, in una parola il suo senso del gusto e la sua sensibilità» (37).

Alla Scuola Normale Superiore di Pisa La Penna ha incontrato 'maestri' decisivi che hanno indirizzato adeguatamente la sua passione profonda per la ricerca quali Luigi Russo, Guido Calogero e Giorgio Pasquali soprattutto, il suo 'maestro' (29 sgg.): «Su Pasquali ho anche scritto molto. Ho dei ricordi vivissimi della sua umanità. Diciamo che da lui ho appreso l'arte della filologia, ovvero a ricavare dal testo tutto quello che lo condiziona: i testi precedenti, il contesto storico, la vita dell'autore. Di mio ci ho aggiunto, credo, l'attenzione non solo alla storia culturale, ma anche a quella della società» (29-30). Altro insegnamento

prezioso di Pasquali è stato l'approccio interdisciplinare, considerare la filologia come parte delle 'Scienze dell'antichità': «Pasquali arrivava, cercava di arrivare, alla soluzione di un problema attraverso l'incontro di varie discipline, in primo luogo la storia. Per Pasquali non esistevano discipline separate ma, se mai, singoli problemi storici, da risolvere con il loro aiuto» (30).

Altri spunti preziosi della lunga 'conversazione' sono relativi all'ambiente della Scuola Normale Superiore in età fascista, al rapporto con la tradizione marxista, con il magistero gramsciano, con il Partito comunista (di cui La Penna fu persino segretario di sezione, nel 1943, nel suo paese natale), con un altro filologo di prim'ordine della scuola pasqualiana, Sebastiano Timpanaro, con Gennaro Perrotta, che fu testimone di matrimonio di La Penna e della signora Bianca nel 1954, con Concetto Marchesi, con Syme, con i suoi allievi, molti dei quali docenti universitari, tra cui commosso è il ricordo di Alessandro Perutelli ed Emanuele Narducci.

La Penna si conferma 'intellettuale disorganico', anche nei rapporti conflittuali con il Partito comunista, un intellettuale, che ha integrato rigore filologico e un'impostazione empirico-materialista nell'analisi delle Letterature e della Storia: «[...] la lettura di Gramsci ebbe un ruolo importante. Ma non saprei dire fino a che punto fu decisivo. Più che al marxismo come ideologia, o come filosofia della storia, pensavo alla necessità di una concreta lotta politica, a un impegno sociale. Io preferivo definirmi, anziché marxista, empirico-materialista» (34).

Ovviamente, nella 'conversazione' sono continui i riferimenti ai libri più importanti dello studioso, da quelli dedicati a Properzio e Ovidio alle opere su Sallustio, Orazio, Virgilio.

Della sua attività di professore si

sente «consolato ed appagato» (80), pensando ai tanti giovani, che ha formato, ai tanti episodi della sua lunga esistenza, ai tantissimi allievi, all'idea 'minima', secondo la quale anche il ricordo di una bella lezione, di un'idea stimolante, di un'emozione suscitata da un verso possa essere decisivo nella vita di un giovane, che si accinge allo studio o all'insegnamento.

Uno spazio rilevante, nei ricordi di Antonio La Penna stimolati dall'intervistatore, è occupato ovviamente dall'Irpinia, la regione natale del latinista. Non a caso alla terra d'origine sono stati dedicati dal professore non pochi saggi di impegno meridionalista e poesie che rievocano l'infanzia e la giovinezza, la famiglia, il faticoso lavoro dei campi, l'emigrazione e lo sradicamento. Pur influenzate notevolmente dalla tradizione ermetica, in particolare dal primo Montale e da reminiscenze letterarie legate alla classicità latina – Lucrezio, Virgilio, Orazio, Ovidio, Petronio, Marziale, tra gli altri – questa produzione poetica spesso si innesta nel filone meridionalista della poesia del Secondo Novecento, che ha avuto come capostipite il poeta-sindaco di Tricarico Rocco Scotellaro. Una delle liriche più significative, riedita più volte in varie antologie in Irpinia, una sorta di doloroso canto di sconfitta dei suoi conterranei, costretti allo sradicamento e ad una nuova «schiavitù» «nel favoloso Nord», è la poesia *Mephitis*. Anche in questa produzione prevale la visione 'disorganica', dimessa e dolorosa dell'esistenza, che impedisce a La Penna di sperare in un'«alba nuova» (per citare Scotellaro). Significativa è la breve lirica *Sopravvivi nell'ombra*, in cui, modificando il celebre *lâthe biôsas* epicureo, Antonio La Penna scrive: «Sopravvivi nell'ombra. Un breve segno / in più, e l'antica massima / è sempre valida. Vivere non è dato, / poi che giovinezza si spense / sotto cieli mefitici. Sopravvivere ... /

sì, lungo l'incerto margine, / se, oltre la speranza e la paura, / guardando ai confusi tramiti percorsi, / l'occhio è sereno, irrigidito» (sulla poesia di La Penna mi permetto di rinviare a *Poeti del Sud*, a cura di Paolo Saggese, Elio Sellino Editore, Avellino, 2003; Antonio La Penna, ... *qui vidi ridere nel cielo le Ninfe eterne ... Poesie irpine e altri versi*, a cura di Paolo Saggese, Delta 3 edizioni, Grottaminarda, Av, 2010; Paolo Saggese, *Rocco e i suoi 'fratelli'. Pensiero meridionalista e poesia in Lucania, Irpinia, Cilento*, Parco Letterario Francesco De Sanctis, Azzurra Comunicazione, Nusco, Av, 2015). Il rapporto con l'Irpinia non è mai disteso, perché l'intellettuale è sempre stato convinto di non aver fatto abbastanza per la sua terra, di aver anteposto la sua carriera accademica ad un impegno finalizzato al progresso di una delle province meridionali più povere sino agli anni Ottanta del secolo scorso. Nelle poesie e negli scritti politici ferma è anche la condanna del clientelismo e di un 'potere' divenuto sistema, di matrice democristiana, che non ha favorito una crescita civile e politica dell'Irpinia e del Sud (per i saggi irpini si rinvia al libro di Antonio La Penna, *Memorie e discorsi irpini di un intellettuale disorganico*, a cura di Nino Gallicchio – Paolo Saggese, Delta 3 edizioni, Grottaminarda, Av. 2012).

In Appendice Marcone presenta una preziosa biografia del professore scritta per il conferimento del 'Premio Feltrinelli' (1987), un saggio ancora attuale su *La crisi della scuola media superiore in Italia. Alcune proposte di riforma* (1999), un altro scritto di grande importanza, *Noi e l'antico* (1993), tutti di difficile reperimento.

Sorprende l'attualità del saggio sulla scuola italiana – a cui La Penna ha dedicato non pochi studi e un bel libro. In questo scritto l'intellettuale individua con acume e pragmatismo alcuni limiti del Sistema educativo di Istruzione e

Formazione, che sono purtroppo ancora oggi di preoccupante attualità quali la degradazione sociale del docente, la completa mancanza di preparazione didattica di molti insegnanti, il venir meno della collaborazione tra scuola e università, gli eccessi della lotta antiautoritaria e l'indebolimento dell'autorità del professore, l'eccesso di burocrazia nella scuola, l'affollamento delle classi, l'emarginazione dei docenti nei dibattiti sulla scuola, la crisi morale del Paese... (97-119). A distanza di venti anni, questi problemi si sono ulteriormente aggravati e, nel contesto globalizzato, sono anche più difficili da arginare. Meno condivisibile è la riserva di Antonio La Penna in relazione all'apertura della scuola italiana al contesto europeo, che aveva avuto inizio proprio negli ultimi anni del secolo scorso e che molto faticosamente si sta attuando nell'ultimo decennio, pur con le tante resistenze e difficoltà. A partire, ad esempio, dalle riforme dei primi anni 2000 (Legge 53/2003) per arrivare sino alla tanto discussa Legge 107/2005 (la cosiddetta 'Buona Scuola') l'Italia ha iniziato un percorso difficoltoso e purtroppo accidentato, che avrebbe dovuto migliorare la competitività in ambito internazionale del nostro sistema educativo, troppo spesso agli ultimi posti nelle rilevazioni OCSE e dell'UE. L'assenza di finanziamenti adeguati, le resistenze degli stessi docenti, la crisi economica, stanno allontanando molte regioni italiane dagli obiettivi europei fissati per il 2020 (riduzione della dispersione scolastica, miglioramento delle competenze di base, aumento del numero di diplomati e laureati, tra gli altri indicatori). Tuttavia, quando Antonio La Penna scriveva, il quadro complessivo nazionale, europeo e internazionale, era molto meno cupo di quello, che appare venti anni dopo. Insomma, le emergenze individuate dallo studioso si sono ulteriormente aggravate e potranno essere

risolte soltanto avvicinandoci ancora di più ai sistemi scolastici europei più efficaci.

Noi e l'antico è un saggio che parte dal volume del filologo russo Taddeo Zielinski (*L'antico e noi*, 1903), in cui Antonio La Penna riflette sul significato dell'antichità classica nel corso dei secoli sino alle soglie del nuovo millennio. Con estrema lucidità, rigettando subito idealizzazioni e sopravvalutazioni della funzione del greco e del latino come discipline regine per potenziare intellettualmente i giovani, rigettando l'idea di una superiorità letteraria o di pensiero degli antichi sui moderni, Antonio La Penna sostiene comunque l'imprescindibilità dello studio del passato per comprendere il pensiero, la letteratura, l'arte, la storia, tutto ciò che rappresenta il mondo in cui viviamo. Scrive, provocatoriamente: «Per liberarci veramente dei Greci e dei Romani dovremmo mutare radicalmente i nostri rapporti col passato: considerare storia e tradizione come pesi morti di cui bisogna sbarazzarsi, distruggere non solo il provvidenzialismo storico di cui lo storicismo si era liberato, ma la storia stessa. [...] Si può distruggere la coscienza storica, non la storia, che necessariamente ci condiziona, necessariamente ne restringe l'ambito. La distruzione della coscienza storica serve alla rassegnazione: è la rinuncia al mutamento. È paradossale, ma vero, che la distruzione della storia si concilia sia con l'utopismo sia con l'adattamento alla palude» (172-173).

Ma allora cosa rappresentano i classici per noi, oggi? Ecco la risposta dello studioso: «Semplificando ancora una volta, direi che l'antichità classica, se non ci offre più modelli validi, se non è più il tempio dei valori eterni o degli archetipi, resta, però, nel nostro orizzonte immediato, che è quello europeo, nell'orizzonte in cui ci muoviamo quando dobbiamo affrontare alcuni

problemi di fondo: non ci troviamo oracoli a cui chiedere risposte, ma ci rivela le nostre origini, non tanto vicine da essere sentite come le radici che ci nutrono, abbastanza vicine per chiarire fino in fondo la nostra situazione e per essere coinvolte nella soluzione di problemi importanti della nostra vita» (171-172).

Queste riflessioni, limpide, chiare, equilibrate, liberano i classici da quell'aura di sacralità che li ha caratterizzati per millenni, e ce li offrono vivi nella loro umanità, nella loro debolezza, nella loro grandezza e fallibilità. Senza di loro saremmo più fallibili, più incapaci, più deboli, perché loro hanno affrontato e in parte risolto i problemi universali dell'uomo, con cui ogni giorno ci confrontiamo. Non cerchiamo in Virgilio un oracolo di verità, ma cerchiamo una verità, che possa indicare la direzione valida per raggiungere la nostra, di verità. È questo, del resto, l'insegnamento, a cui Antonio La Penna, uno dei maggiori studiosi del mondo classico del secondo Novecento, è stato fedele per tutta la sua lunga, studiosa, prodigiosa esistenza di storico della Letteratura latina. Partendo da questo insegnamento, si potrebbe anche riflettere sul futuro del Liceo classico in Italia e sul futuro degli stessi studi classici. Pertanto, anche in questo caso il magistero di Antonio La Penna rappresenta un'acquisizione da ponderare attentamente negli anni a venire.

Paolo Saggese

C. Suetonii Tranquilli *De uita Caesarum libros VIII et De grammaticis et rhetoribus librum*. *Recognovit breuique anotazione critica instruxit Robert A. Kaster* (Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniense). Oxford, Oxford University Press, pp. LXXX, 487.